

Riccardo Fumagalli

Sotto il sole di QT8

Prima di farsi vedere nudi da una donna è opportuno aver cura che il proprio corpo sia presentabile. Per questa ragione non sono andato al fast food, nonostante sia il tre del mese. Il doppio hamburger con le patatine e il gelato mi garantiscono l'apparizione di grossi brufoli: la pelle rossa e gonfia, tesa all'estremo nel suo centro giallo. Non ho mai capito quale sia l'ingrediente che genera questa produzione, ma il menù grande non fallisce mai. Ogni mese arriva il giorno in cui mi sveglio con un bubbone – a volte due – annunciato da un leggero indolenzimento cutaneo. Vado in bagno e spremono, compiaciuto dalla crema che ne fuoriesce e si deposita sulla mia unghia. I migliori sono quelli che ci mettono due o tre giorni a maturare, non solo per il lieto tormento dell'attesa ma per il risultato, che spesso è un'esplosione che sbatte sullo specchio.

Questa sera invece pasta col sugo e cotoletta di pollo surgelata, per evitare il rischio di un grosso bollo di fianco al naso o sulla gamba, che distraga lo sguardo dalla vera attrazione. È il quattro luglio quando esco dalla stazione QT8, il sole che filtra tra le foglie degli alberi la fa quasi sembrare un posto piacevole. Una coppia di ragazzi molto alti con lo zaino in spalla mi chiede indicazioni.

«Hostel?»

Indico dritto avanti a me, spiegando con il mio mosaico di inglese scolastico e gesti che il posto che cercano sta a tre o quattro minuti a piedi, sempre dritto. Io vado dalla parte opposta e prendo un caffè al chiosco all'ombra. Mi piace dare indicazioni alla gente, ma non quando va nella mia stessa direzione: non voglio passare per un maniaco pediatore o, peggio ancora, dover intrattenere quelle imbarazzanti conversazioni che terminano con sollievo solo quando le due strade si separano.

Il giardino che circonda l'ostello confina con il cortile della scuola dove l'agenzia interinale mi aveva mandato a lavorare per qualche mese fino all'inizio delle vacanze. Imbocco via Sesto Calende sulla destra e la prima stradina sulla sinistra, che chiude il triangolo di strade che definiscono la scuola ed è chiusa al traffico. Butto uno sguardo di qua, uno di là, scavalco. A quell'ora di un pomeriggio di luglio Milano è deserta, solo qualche turista sprovveduto e il solito gruppo di adolescenti cileni al Lido, i cui schiamazzi arrivano fino a qui. E poi, ovvio, le puttane cinesi su via Salmoiraghi, sempre lì ferme, come gli olmi, per fortuna dalla parte opposta della strada.

Le vedo dal cespuglio dietro al quale mi sono accucciato, nudo e con addosso solo il cappellino e le scarpe da tennis. Sono abbastanza distanti da non distinguere bene i loro lineamenti raggrinziti, ma li ricordo bene... che cesse! Distratto dal pensiero di che razza di persona possa andare a troie in pieno giorno con quel caldo, quasi mi perdo le due turiste che arrivano dalla stazione, anche loro cinesi forse, ma giovani, e tanto belle. Mi alzo e faccio un passo a lato.

«Hello!»

Loro si girano, mi guardano – sì, mi guardano proprio lì –, una di loro si mette le mani alla bocca e scappano con le falcate corte e frequenti di un carlino. Torno ad accucciarmi dietro al mio arbusto.

Passa un po' di tempo prima che appaia un'altra ragazza, mora, seno piccolo ma bello, passo

sicuro. Mi alzo e traballo un po', le ginocchia assopite dal prolungato piegamento, mi sfilo gli occhiali e sventolo l'altra mano.

«Hello!»

La ragazza si gira, mi guarda rallentando appena il passo, mi mostra il dito medio e continua per la sua strada. Non è bello quando scappano o mi urlano cose cattive, e spesso mi rovinano la giornata costringendomi ad andarmene.

Potrei fare come i bravi giocatori d'azzardo e andare a casa ora con il mio bottino ma non sono uno di quelli bravi e rimango, speranzoso e fiducioso della mia fortuna. A me piacciono le biondine alte, tipo le tedesche o le svedesi. Le vedevo andare e venire dall'ostello, quando lavoravo qui. Le osservavo prendere il sole in giardino dall'altra parte della ringhiera mentre spazzavo il cortile. Ora le aspetto che tornano sudate dopo una giornata a cuocersi i piedi in piazza Duomo, oppure che escono fresche di doccia per andare ai Navigli.

Vedo passare i due ragazzi di prima, questa volta senza lo zaino, e rimango nascosto, con il sole che mi batte sulla schiena. Dovrei ripararmi, o almeno buttarmi la maglietta sulle spalle visto che ho dimenticato a casa la crema solare. E dovrei anche fare un po' di movimento per riattivare la circolazione nelle gambe. Sto per alzarmi quando vedo avvicinarsi un'altra ragazza, con i capelli castano chiaro che le accarezzano il collo. Appena si avvicina ripeto il mio amichevole saluto.

«Vieni fuori merdosolo!»

Scopro così, con orrore, che non è una ragazza.

Mi tuffo dietro il cespuglio. Il panico mi invade, è una vampata. Capellone maledetto, mi ha fregato. Mi raggomitolo ancora di più ma i rami non mi nascondono più.

«Guarda che ti vedo! Vieni qui che te lo taglio via! TE LO TAGLIO VIA!»

Il ragazzo urla. Ha preso da terra un bastone e lo batte sulle ringhiere di ferro. Non posso far altro che fuggire. Mi alzo di colpo, con le gambe molli e la testa dissanguata dal calo di pressione, e fuggo. Avevo pensato a tutto, anche a questo, ma nell'entusiasmo degli incontri di quel pomeriggio mi ero lasciato cullare nella tenerezza degli amori estivi e nella certezza che di lì in poi poteva solo andare meglio.

Mi nascondo nella mia trincea delle emergenze: la scala che porta ai laboratori seminterrati e che si trova tra i due edifici, opportunamente celata alla vista dalla strada. Sento ancora il bastone che batte il perimetro metallico della scuola e le minacce di evirazione, che perdono intensità fino a fermarsi. Mi vesto in fretta, mi tremano le mani, inciampo con le scarpe nei pantaloni, cado battendo il gomito. Esco con cautela dalla mia tana e mi avvicino circospetto alla parete dell'edificio da dove so di avere una buona visuale sulla strada nel retro. Mi prende un colpo al cuore quando scorgo il maniaco capellone oltre la siepe. Mi blocca la via di fuga. Per fortuna sta guardando altrove.

Devo tentare Sesto Calende e correre fino alla fermata QT8, o magari posso far perdere le mie tracce nel parco del Monte Stella e da lì cercare luoghi più popolati e dispersivi come Lampugnano o viale Certosa.

Il mio assalitore è fermo, riesco a vedere la cima della sua testa affiorare dal bordo frastagliato. Magari posso restare qui, aspettare che si stanchi e se ne vada, ma se ha chiamato la polizia – oppure altra gente – qui sarei in trappola. Raggiungo la fine del cortile senza essere visto ma so che, elevandomi ai due metri del recinto, mi esporrò alla visuale. Da lì dovrò correre. Scavalco con scioltezza, e forse con troppa fretta.

«Pezzo di schifo!»

Mi accorgo di questo nuovo assalitore quando ormai è troppo tardi. Tento la fuga ma vengo placcato al secondo passo. L'alito d'aglio mi bagna la faccia quando l'uomo mi immobilizza.

«Vieni che ti dobbiamo parlare».

Aggiunge qualcosa in un dialetto che non capisco e mi spinge verso la via senza nome, strattonandomi per un orecchio e premendo proprio dove ho preso la botta.

Ci raggiungono il capellone e un terzo, un uomo tozzo dalla pelle scura e le mani grandi che

si presenta con un «fai *eschifo*».

Mi arriva uno schiaffo sull'orecchio, una mano mi stringe le guance e il capellone mi rivolge la parola.

«Ti piace venire a fare lo zozzone qui, eh?»

«Non è *uero!*» dico. Non riesco ad articolare tutte le consonanti con quella mano in faccia.

«Non ho *batto* niente! *Ui* denuncio *uer molescio*»

«Ah sì?» i tre si guardano senza dire nulla e poi il capellone ricomincia. «Chiamiamo subito i carabinieri se vuoi. Bruno, chiami tu?» si rivolge al peruviano. «Gli sbirri saranno contentissimi di prendere le deposizioni della nostra collega che per venire a fare sto lavoro di merda si è pure dovuta sorbire la visuale di questo pistolino flaccido».

Con una rincorsa del braccio mi afferra il cazzo e stringe. Mi viene da gridare ma l'urlo è soffocato da una manata, le ginocchia mi cedono come in preda agli spasmi della diarrea.

I tre uomini si interrogano sul da farsi. Il sudamericano propone saggiamente di andarsene tutti, la lezione è stata impartita e sì, vorrei urlare, l'ho imparata per bene. Ma gli altri due non ascoltano e il pestaggio sembra l'opzione più gradita, sento le lacrime che si insinuano tra la mia pelle e il palmo della mano che mi copre la bocca, il cui proprietario suggerisce una proposta vincente.

Mi immobilizzano alla staccionata mentre il capellone, compiaciuto, mi sfilia i pantaloni della tuta. Poi anche le mutande e le lega, insieme a quello che resta dei pantaloni, al bastone.

Quando il bastone atterra, assieme alla mia dignità, nel giardino del condominio adiacente, i tre sembrano perdere il furore iniziale. È come se non sapessero più cosa fare, allentano la presa e mi accascio a terra. Mi scotta un orecchio, mi pulsa il gomito destro – che si sta già gonfiando – e un dolore che è più una debolezza mi attanaglia l'area tra lo scroto e il buco del culo.

L'istante di pace relativa dura poco, la loro attenzione torna su di me. Mi dicono qualcosa che non ascolto, offese, domande provocatorie. Voglio solo andare a casa, ma penso anche che in queste condizioni non so come fare.

«Cosa state facendo?»

Una voce si incunea in questa miserabile condizione, una voce di donna.

Mi giro e vedo che, oltre la staccionata grigia, una ragazza sta attraversando con passo risoluto il giardino dell'ostello.

«Mi dite che cazzo fate?»

La guardo dal basso, seguo la linea del braccio che mi indica e raggiungo i suoi occhi scuri e furiosi.

«L'abbiamo trovato! Abbiamo trovato il nudista schifoso!» dice il capellone.

«E l'avete menato?»

«No, l'abbiamo solo...»

«Bruno» la ragazza interrompe il capellone voltandosi verso il peruviano, «tua moglie ti aspetta ed è incazzata nera. E tu hai timbrato il cartellino da mezz'ora e ho fatto cinque check-in da sola».

I due si allontanano verso il cancello; la ragazza fissa il capellone, rimasto solo.

«Se lo meritava». Il furore della caccia è ormai dissolto, la sua voce è più bassa di almeno un tono, la sua frase è una constatazione di un fatto incontestabile, il preludio di una giustificazione. Io continuo a guardare la ragazza, non è bionda ma è bellissima comunque, e ora la riconosco: è quella che avevo salutato dal mio cespuglio una vita fa. Rimango accucciato per pudore e spero non mi venga un'erezione – con il colpo che ho preso, mi sa che non mi verrà per un bel po'.

«Stai qui» dice lei, e si allontana, rientra nell'edificio.

«Tu cosa cazzo guardi?» il giovane fa un passo verso di me con la mano alzata per mollarmi un manrovescio. Non penso che me lo darà davvero, ma per sicurezza abbasso comunque lo sguardo verso i mozziconi schiacciati nell'asfalto.

«Vai a casa adesso».

La voce della ragazza, è tornata!

«Hai timbrato il cartellino?»

«Sì».

«E allora vai a casa, prima che qualcuno veda sto casino e chiami la polizia».

Si gira verso di me e mi guarda con la bocca serrata e gli occhi neri come il petrolio. Siamo soli, io e lei, il suo volto così severo e così divino, lo fisso intensamente e mi sembra di notare un rossore, come di un brufolo, nella piega di fianco alla narice. Ma non faccio in tempo ad accertarmene, perché mi lancia un lenzuolo, che rimane incastrato tra le sbarre di ferro, e torna a farsi inghiottire dall'edificio dell'ostello.